

ITALO RUSSO

NOTE SUL MEDIO E BASSO CORSO DEL TORRENTE PORCARIA.

I

“...Nell’antichità un’abbondante presenza d’acqua dolce nei paraggi, fu sempre elemento determinante per la scelta d’un insediamento abitativo”.
(T. MARCON. *Acquedotti di Augusta*, 1987).

Il torrente Porcaria (1) come corso d’acqua è insignificante. Esistono tuttavia almeno tre motivi, che in ogni tempo lo hanno posto all’attenzione degli storici, dei topografi e dei turisti. Il primo motivo è rappresentato dalla profonda e spettacolare forra del Vallone Maccaudo (2), il secondo dalla sua caratteristica foce, o Canale, ed il terzo, il più importante, per il quale si è scritto di più ed in ogni tempo, sia in Italia che un po’ dovunque nel mondo dove la storia della “colonizzazione” greca in Sicilia e nella Magna Grecia fa parte degli interessi culturali, quello di essere stato identificato, da quasi tutti coloro i quali si sono interessati ad esso, storici, geografi, archeologi, antichi e moderni, e ancora contemporanei, per il tucidideo Pantakyas (latino: Pantagia) (3).

Anche il Porcaria ha la sua sorgente, che la letteratura, dal Fazello in poi, identifica col nome di Alviri, o Alvino (4). Se dalla sorgente Alviri, tra Villasmundo e Carlentini, sgorga ancora acqua non siamo in grado di dire; ma certamente sarebbe ben poca cosa, e solo nei periodi di più intensa pluvialità -68 mm. mediamente, nei mesi da settembre a novembre per la zona di Augusta, di fronte ad una media annuale di 36 mm., ed una sensibile ripresa a gennaio

(5)- in quanto il Porcaria, benché sulle carte topografiche risulti alimentato da almeno altre quattro sorgenti proprie, e da altre sette sorgenti che dovrebbero alimentare gli affluenti del Porcaria stesso, in effetti è quasi sempre asciutto o, nelle migliori delle ipotesi, in forte magra.

Abbiamo disponibili i dati relativi al rilevamento di portata effettuato nel 1906 nei corsi d'acqua del nostro territorio dall'Ispettorato del Servizio Idraulico del Regno d'Italia, per conto del Ministero Agricoltura, Industria e Commercio. Per il torrente *Polcheria* abbiamo metri cubi 0,040 al secondo –ma non viene specificato il mese in cui fu effettuata la misurazione-, portata che, di norma “...*si conserva fino all'estate, e più ancora negli anni di non lunga siccità; ma quando questa si protrae più dell'ordinario, asciuga, specialmente per il consumo nella irrigazione della poca acqua che gli perviene...*”; ben poca cosa rispetto, per esempio, al Marcellino, il quale “...*ha la foce navigabile nell'ultimo chilometro per rigurgito del mare...*” (6), e che risultava trasportare al 30 luglio 1906, e quindi in piena estate, prima della sua confluenza nel Belluzza, metri cubi 0,120 al secondo. Il S. Calogero, che mette foce a Punta Castelluzzo (o Castelluccio), nella costa c.d. *Saracena*, il quale per buon tratto corre parallelo al Porcaria, “...*in forte magra ha appena metri cubi 0,010 al secondo...*” il che conferma che il S. Calogero (o torrente Castelluccio nel suo basso corso), non asciuga quasi mai (7), e che, quando non in forte magra, aumenta la sua portata a valori vicini a quelli del Porcaria (8).

È facile verificare che il Porcaria non ha un bacino imbrifero particolarmente vasto. È circa il doppio del bacino del S. Calogero/Castelluccio, ma meno della metà di quello del Marcellino, che è pur sempre un piccolo corso d'acqua. Sia il bacino imbrifero del S. Calogero che quello del Porcaria sono compresi in sistemi di isoiete contigue -600÷700 mm. annui-, per cui si suppone, e per come in effetti è, che la quantità e la durata delle precipitazioni siano, oggi come ieri, quasi uguali per entrambi i bacini (9).

Il Porcaria non ha un regime né una portata tali, per cui si possa chiamare fiume. Anche ora, come 90 anni addietro, malgrado la nutrita serie di sorgenti che gli si attribuiscono ancora sulle carte topografiche, in mancanza della pioggia il letto asciuga. La poca acqua che esso riceve da qualche sorgentella ancora attiva, o viene intercettata per usi irrigui o “sprofonda” lungo il percorso. Attualmente una piccola vena d’acqua, dopo aver attraversato Mangiamele, sprofonda e si perde nel talweg al di sotto della masseria Maccaudo.

L’unica acqua che noi usualmente vediamo d’estate nei pressi della foce del Porcaria, e che dà allo stesso una parvenza di attività, proviene da una sorgente/pozzo esistente sulla sponda destra del torrente in contrada Samperi, ad un centinaio di metri dal ponticello che porta in Gisira, e del drenaggio residuo dell’acqua meteorica della sovrastante pianura e della stessa Samperi.

È pur certo che la falda acquifera del sistema Siracusa -Lentini, a seguito del suo sensibile abbassamento per l’eccessivo emungimento cui è stata soggetta nell’ultimo mezzo secolo, ha cessato di alimentare sorgenti che magari, in passato, se non altrimenti utilizzate nei vicini terreni (ad uso irriguo o, anche se raramente, artigianale), davano un modesto contributo alla portata del Porcaria. È facile comunque avvertire che il fenomeno di piena, che si verifica in caso di forti e prolungate precipitazioni, non è più appariscente e spettacolare di quanto lo possa essere quello degli altri corsi d’acqua con bacino imbrifero adiacente a quello del Porcaria stesso - S. Fratello, che nasce a NO dell’omonimo ponte e confluisce nel Mulinello dopo appena quattro chilometri, e S. Calogero, con sorgenti, come il Porcaria, in contrada Maglitto ad est di Carlentini-, e dei corsi d’acqua che mettono foce nel porto megarese: Mulinello, Marcellino, Cantera e, per quanto possa definirsi corso d’acqua, il S. Cusumano, le cui fonti sono state imbrigliate già da tempo, ed il cui corso è stato modificato e adattato in ogni tempo alle esigenze dell’uomo.

È anche certo in ogni caso che il ponticello che attraversa il Porcaria un po' prima della sua immissione nel Canale, e che unisce l'*horst* di Gisira alla contrada di Samperi sotto lo scalo ferroviario di Brucoli, raramente è superato dalle acque in piena, malgrado il piano stradale sia quasi al livello dell'acqua.

L'asserzione di Silio Italico, poeta latino del I secolo d.C., secondo il quale il Porcaria, qualora dovessimo identificarvi il Pantakyas di Tucidide, è "...*facilem superari gurgite parco...*" (facile a guadarsi perché di modesta corrente) – Puniche XIV, 230, malgrado a prima vista possa sembrare una lezione influenzata dalla licenza poetica, in effetti ci mostra il torrente Porcaria nella sua reale dimensione, che non è quella dell'*amnis* di forte corrente, ma quella della cava torrentizia, di modesta pendenza, dove l'acqua, se il buon Dio non la manda, e abbondantemente, non c'è.

II

“...Je fus visiter la fosse du Marcauto, où sont des grottes sépulcrales. & des tombeaux particuliers, qui ressemblent à la bouche d'un four. On appelle cette fosse Cava Diavolo d'Opera, ouvrage du diable ».
(J. HOUEL : Voyage pittoresque des îles de Sicile, de Malte et de Lipari, Paris, 1782).

La profonda incisione del Vallone Maccaudo, ai cui lati, per una potenza di cinquanta metri circa, affiorano in perpendicolare, in quanto localmente rialzate per faglia, le calcareniti compatte ad Amphistegina del Miocene inferiore è, in effetti, un tratto intermedio, ma in certo senso il più spettacolare, del corso del torrente Porcaria, esattamente il tratto che, volgendosi da NO a SE, è delimitato nella parte alta dalla strada provinciale n. 105 S.

Fratello – Porcaria, e a SE dal margine settentrionale della campagna di Xirumi che, in quel tratto, prende il nome di Occhiali.

Nel suo sviluppo relativamente tortuoso, il Vallone è sormontato sulla sinistra dalla provinciale n. 57 Carlentini - Brucoli, che a NO, distaccandosi un centinaio di metri dalla sponda sinistra del torrente, s'immette nella litoranea Catania - Siracusa, mentre la sponda destra confina con il Tavoliere (10) e, più a nord, con i terreni della masseria Maccaudo, dalla quale il Vallone prende il nome o alla quale il Vallone ha dato il nome. Sulla sua sinistra si eleva solitario il Cozzo Telegrafo, un cacume, come lo definì l'Orsi, che una cava di pietre sta lentamente erodendo.

La spettacolarità del Vallone non gli deriva solo dall'azione di erosione dell'acqua del torrente in milioni di anni, come a prima vista si potrebbe credere, ma anche e principalmente dal movimento di faglia, e dall'azione modellatrice di numerose trasgressioni e regressioni marine che si sono succedute nel buio delle ere geologiche.

All'opera della natura si è aggiunto quella dell'uomo il quale, utilizzando ed ampliando nicchie e grotte già esistenti, o scavandone ex novo, ha realizzato ad altezze diverse - e principalmente in corrispondenza dei solchi di battente del mare, dove le nicchie e le grotte erano state già presagomate dalle acque - tombe e locali di abitazione il cui numero, crediamo, non è stato ancora precisato, ma che, a dire dell'Orsi, che visitò il Vallone nei primi anni di questo secolo, non dovrebbero essere meno di alcune centinaia.

L'escursione dell'infaticabile Orsi, esauritasi in poche ore, non riuscì a chiarire tutta la problematica archeologica del Vallone (11).

Peraltro il grande archeologo, nel darne una descrizione in Notizie degli Scavi (ORSI, 1902), puntualizzò questa circostanza, anzi tenne a precisare che “... *la soluzione di quest'altro problema archeologico* (il Vallone Maccaudo e le sue centinaia di grotte di abitazione – n.d.A.) *della Sicilia noi l'avremo quando l'irrisorio*

assegno destinato agli scavi, accresciuto e migliorato, ci permetterà di devolvere una qualche somma alla esplorazione di codesti misteriosi gruppi di abitazione”.

Prima dell’Orsi, più di un secolo prima, J. Houel, visitando la Sicilia (12), era pervenuto a Brucoli e,, tra l’altro, aveva risalito il Porcaria dalla foce al Maccaudo, accompagnato da gente di Brucoli. Houel non era un archeologo, ma un architetto viaggiatore, quindi si limitò ad esternare la sua meraviglia di fronte a quello che la natura, oltremodo benigna alle nostre latitudini, nonostante gli infaticabili sforzi che facciamo per violentarla, gli offriva, e a darne una estemporanea oltremodo fiorita (ma non siamo in grado di precisare se fra gli oltre cinquecentoquaranta disegni, che l’autore eseguì durante il suo Voyage pittoresque, ve ne sia qualcuno riguardante il Maccaudo): “...*Ce sont deux grandes cavités carrées, creusées dans la roche, autour desquelles il y a des grottes de diverses grandeurs, dont quelques-unes ont servi à la sépulture des morts...Je fus visiter la fosse du Marcauto... On lui a donné ce nom à cause de la quantité prodigieuse d’habitations qu’ont été pratiquées dans cette roches; & qui actuellement devenues toutes inaccessibles par les ravages du temps, paraissent un ouvrage diabolique à des esprit superstitieux...”.*

Quindi all’Houel fu detto che il Vallone Maccaudo, o Marcauto, veniva anche chiamato Cava Diavolo d’Opera, ovvero opera del diavolo. E certamente definizione non fu più appropriata per quei tempi saturi di superstizione, se anche oggi enormi massi staccatisi dalle pareti, una fitta vegetazione quasi sempre impenetrabile dove prevale il rovo, l’enorme quantità di cavità naturali ed artificiali che si aprono nella roccia, la notevole altezza e conformazione delle sue pareti, danno al Vallone, per buona parte inaccessibile, un aspetto aspro e selvaggio.

Adolfo Holm, che non era un viaggiatore, ma uno storico ed esperto di geografia antica, ne segnalò l’esistenza nel paragrafo dedicato alle grotte (HOLM, 1896): “...*Vicino è il vallone che si*

chiama Cava Diavolo d'Opera (cava è il nome che si da in questa regione ai valloni formati dalle acque correnti), per la immensa fatica che deve essere costato lo scavarvi tante grotte". (13)

Ma all'Holm, impegnato nella sua Storia di Sicilia nell'Antichità, non importava "umanizzare" il vallone più di quanto il breve accenno alla immensa fatica umana possa suggerire. A questo avrebbe pensato l'Orsi, il quale, esplorando alcune frotte e tombe del Vallone, vi leggeva, interpretandola in chiave umanistica, la vita dell'uomo che aveva abitato il Maccaudo. "...Doveva essere una popolazione misera e rude quella che cercava rifugio in siffatti abitacoli; (...) misteriosi gruppi di abitazioni, di proposito cacciate dentro cave riposte, invisibili e malsane, e sopra rupi elevate, che sembrerebbero piuttosto fatte e ricovero di uccelli rapaci".

Si era ben lontani dall'immaginare che il Vallone avesse già diversi millenni prima ospitato nuclei paleolitici, mesolitici e neolitici; ma la descrizione dell'Orsi poteva benissimo adattarsi ad ogni tempo che aveva visto una "misera e rude" umanità aggirarsi per gli anfratti del Vallone Maccaudo (14).

Anche l'Orsi, comunque, come l'Holm e l'Huel e tanti altri, non andò oltre la "evidenza" del Vallone (l'Orsi, come abbiamo visto, e contrariamente alle sue abitudini, per mancanza di tempo e di adeguati fondi che gli permettessero di effettuare delle esplorazioni archeologiche più sistematiche).

Gli sporadici cenni al Maccaudo da parte dello Strazzulla (1894) nella sua interessante Storia e archeologia di Augusta, non vanno peraltro al di là dei collegamenti che l'Autore presume - erroneamente come abbiamo cercato di dimostrare in un recente lavoro pubblicato su Notiziario Storico di Augusta (RUSSO, 1995) tra il torrente Porcaria (Pantakyas secondo lo Strazzulla ed altri) e il sito di Trotilon sulla sponda destra in prossimità dello stesso Maccaudo.

Doveva toccare al Bernabò Brea (1969), più tardi, esplorare con occhi critici il Vallone e leggervi qualcosa di definibile

archeologicamente, non tutto, non molto in verità, ma abbastanza perché l'attenzione del ricercatore venisse stimolata da prove autorevoli. *“...Un gruppo di tombe a camera con ceramica dello stile del Finocchito (15) esiste in quella parte del fiume Porcaria che prende il nome di Vallone Maccaudo sul margine meridionale del feudo Arcile. Le tombe si aprono proprio nella balza verticale incombente sul letto del fiume in corrispondenza di quel dosso che prende il nome di Monte Telegrafo (quota 127 metri), sul quale verosimilmente sarebbe da ricercare l'abitato corrispondente. (...) Doveva trattarsi di un abitato fiorito forse tra l'VIII ed il VII secolo a.C., ma sopravvissuto in età tarda, perché al di sopra della strada pedonale sul pendio del Monte Telegrafo osservai una serie di incavi votivi come quelli ben noti delle latomie di Siracusa e di Akrai”.*

Così il Bernabò Brea forniva una data, e tanto bastava per delineare il profilo di una parte del volto archeologico del Maccaudo.

III

“Così poco faticosa è per i più la ricerca della verità,
e a tal punto i più si volgono di preferenza
verso ciò che è a portata di mano...”.
(TUCIDIDE, Le Storie, I, 20)

Per certi aspetti, Brucoli si identifica con il suo Canale. Il visitatore da uno sguardo curioso al Castello, storce il naso di fronte ai danni all'ambiente provocati dalla stupidità umana nell'area brucolana da Punta Bonico a Punta Tonnara; ma poi la sua attenzione viene calamitata dal Canale che, a detta del Fazello, è unico in Italia. E se il viaggiatore ha letto, così come dovrebbe essere, il *Voyage* dell'Houel, cerca di scoprire nel Canale quello che l'architetto francese aveva “scoperto” e brillantemente descritto e, forse, disegnato.

Quindi, la “foce” del Porcaria è, in effetti, un canale lungo quasi un miglio, dalle pareti rocciose e a picco sull'acqua, con altitudine

che va da quota 0 s.l.m. all'imboccatura, fino a raggiungere i 10 ÷ 15 metri all'interno.

Nelle pareti di calcare tenero (*Calciruditi ad Alghe e Clypeaster* del Miocene superiore) si aprono decine di grotte (16) di varia ampiezza e profondità - la cui archeologia non è stata ancora definita – le quali certamente, come quelle del Maccaudo, sono state scolpite e dalla corrente del Porcaria quando il letto del torrente, per fenomeni di bradisismo e di eustatismo, era più alto di quello attuale, e dal moto ondoso del mare in corrispondenza dei solchi di battente marini, lì dove il mare opponeva poca resistenza all'azione disgregatrice dell'acqua; e quindi adattate dall'uomo alle proprie esigenze, compresa quella, per alcune, di seppellirvi i propri morti.

Tali grotte ci segnalano proprio fenomeni tettonici ed eustatici ancora attivi, in quanto alcune di loro, quelle aperte nel più basso solco di battente marino (se ne contano almeno tre nel Canale) , sono oggi sommerse dal mare dopo un periodo di emersione che le ha viste utilizzate dall'uomo. Il fenomeno è confermato, oltre che dalle grotte del Canale, anche da alcune cave di pietra a Punta Castelluccio ed a Punta Bonico, oggi semisommerse dal mare.

E proprio il territorio di Brucoli, compreso il Canale, è interessato da un sistema di faglie che racchiude Brucoli stessa e la Gisira a nord in un quadrilatero irregolare aperto a settentrione, e chiuso a sud dalla faglia che attraversa Percettora ed Oliveto, ad ovest dal sistema di faglie del Maccaudo e ad est dalla faglia che attraversa Punta Campolato da nord a sud.

Il Canale, più che un fjordo in miniatura, geologicamente è da considerare una "ria", la tipica insenatura costiera, di norma stretta, dovuta alla sommersione da parte del mare di valli fluviali. Naturalmente non ha origine glaciale. Il Fazello, come abbiamo detto, tiene a precisare che una simile foce non l'aveva mai vista. A lui, storico, geografo, monaco itinerante, non era sfuggita tale peculiarità del Porcaria, peculiarità che metteva automaticamente il nostro insignificante corso d'acqua, che in esso canale sbocca, in

una posizione diversa rispetto ad altri corsi d'acqua di Sicilia e della stessa Italia (17). “...*Ex utraque igitur ripa ad fauces hic fluvius viva habet saxa, præcisasque rupes, cuiusmodi nullum non modo Sicilia, sed Italia quoque fluminis vidisse memini* ». Esagerazione? Certamente no.

Il Canale intanto presenterebbe delle caratteristiche, delle prerogative, che non tutte le foci di corsi d'acqua hanno. Ha prodotto nel passato “ostreghe bonissime”, nelle sue rive si trova (o si trovava?) il “Belzuar”, nella sua sponda sinistra sgorga una sorgente di acqua sulfurea.

Le “ostreghe bonissime” furono segnalate già dal Fazello (1558) il quale ne gustò affermando senza mezzi termini che “*gustu tamen sapidissimæ sunt*”, sono prelibate. E non fu il solo a parlarne, perché appresso a lui, copiandosi come d'uso l'un l'altro ne scrissero V. Amico, G. A. Massa, il signor de Burigny, D. Adorno e tanti altri, noti e ignoti; tra quelli noti, il D'Arrigo il quale descriveva l'imboccatura del Canale, da lui ritenuta la foce del Pantakyas tucidideo, “...*rinomata ancora oggi per l'ostreicoltura*”... Il che varrebbe a significare che ai suoi tempi (1953), nel Canale di Brucoli si coltivavano ostriche! Risulta questo a qualcuno?

Alla rassegna di autori suddetti aggiungiamo il nostro compaesano barone di S. Bartolomeo don Cesare Zuppello, il quale in una sua *Confuta della descrizione del litorale di Augusta*, scritta, ma non pubblicata, intorno all' anno 1773, dichiara che “... *sotto di questo masso (scogliera) di detto canale vi sono ampie caverne, ove si pescano con qualche pericolo quelle famose ostriche tanto decantate da Virgilio, e tutti gli altri scrittori...*”. Alla quale asserzione segue nel ms. (conservato presso la Biblioteca Comunale di Augusta – Fondo Blasco) la frase: “... *Ostreas fert Pantaggia ad fauces, tota Sicilia, ...*” ecc., che non è di Virgilio (che delle nostre ostriche ignorava l'esistenza); e naturalmente è da riconoscere in *tutti gli altri scrittori* il Fazello, che in verità quella frase aveva scritto.

Riteniamo allora una forzatura affermare che nel Canale di Brucoli, come scrive il D'Arrigo, sia stata mai attuata una qualsiasi forma di *ostreicoltura*. L'*ostreicoltura*, meglio dire l'ostricoltura a seguire il vocabolario della lingua italiana, è la coltivazione di ostriche praticata dall' uomo, in ambienti e con mezzi idonei. Nel nostro caso, quali ostriche si sarebbero coltivate nel Canale?

Il Fazello, che le ha mangiate (e c'è da crederci!) dice: "...*Ostreas fert Pantagias ad fauces tota Sicilia laudatissimas. Ostreæ nacque siliceo sunt tegumento munitæ, & non nisi malleo à rupibus subaquaneis, quibus sunt affixæ, divelli possunt, gustu tamen sapidissimæ sunt*".

Analizziamo in Fazello.

L'elemento lessicale *ostrea* del 16° secolo non comporta il significato di ostrica da noi oggi riconosciuto ad un particolare bivalve appartenente alla famiglia delle *ostreidi*. Per il Fazello, *ostrea* era un qualsiasi bivalve presente in mare, ma anche una conchiglia marina, compreso l'*Hexaplex trunculus* L. (noto da noi come *vuccuni*), che ha la conchiglia durissima ed è prelibato. L'Autore non parla di ostricoltura, su questo non c'è alcun dubbio; il verbo *fero* è naturalmente da accogliersi nella accezione di *produrre*, anche su questo non possono esistere dubbî. Quindi il Pantagia alla sua foce produce ostriche, apprezzate in tutta la Sicilia; le quali ostriche sono protette da un guscio (*tegumentum*) di pietra (*siliceum*).

A questo punto potremmo fermarci qui, e riconoscere nelle ostriche del Fazello le comuni ostriche, presenti nei nostri mercati. le quali, come è noto, vengono allevate (coltivate) in fascine di ramoscelli, calate in acqua e alle quali le larve si attaccano. Sennonché il Fazello tiene a precisare che le ostriche del Canale di Brucoli, attaccate (*affixæ*) saldamente alle rocce (*rupibus*) sottacqua (*subaquaneis*, che è evidentemente un idiotismo) si possono raccogliere solo usando il martello (*non nisi malleo divelli possunt*). Ora, noi non ci immaginiamo i pescatori di perle del

Pacifico, né gli allevatori di ostriche francesi, usare il martello (*malleus*) per raccogliere le ostriche depositate sul fondo del mare, anche se a poca profondità.

I fondali del Canale di Brucoli, che anno dopo anno ricevono gli apporti limosi e sabbiosi del Porcaria, non sono rocciosi; quindi, se il Canale produceva ostriche, il cui *habitat* era il fondo mobile e non le rupi che lo sovrastano ai lati, non era necessario il martello per “svegliarle”. E allora, a quali rupi erano appiccicate le ostriche che mangiò il Fazello? E la domanda conseguente è: *quali* ostriche mangiò il Fazello?

Non possono essere le comuni cozze nere d'allevamento –*Mytilus edulis*- né la varietà *Galloprovincialis* endemica lungo la scogliera di Monte Tauro, ma non nel Canale-; benché attaccate al supporto, naturale o artificiale, con un robusto bisso, possono essere raccolte con le mani. Non possiamo prendere in considerazione il *Cardium edulis*, dalla forma alquanto convessa e cuoriforme, dal guscio fragile e dal gusto non particolarmente eccellente, che vive nei fondali mobili, limosi e poco consolidati, tipo la foce del Molinello, del Marcellino e dello stesso Porcaria. Il *Cardium*, com'è noto dalla letteratura archeologica, servì nel Neolitico per decorare vasi crudi di argilla nella tecnica c.d. *cardiale*.

Ancora non riconosciamo l'*ostrea* del Fazello nel bivalve che tuttora si pesca sotto i vecchi ponti di Augusta, in mezzo al fango sabbioso, comunemente ed erroneamente chiamato dai vecchi pescatori augustanesi *còzzila nìura* (cozza nera), per delle striature scure sfumate che lo contraddistinguono, ma che è facile identificare come una grossa e prelibata varietà di vongole della famiglia delle *Veneridæ*, sottofamiglia *Tapetinæ* (o *Tapes*). E vogliamo anche escludere il *Pecten*, della famiglia delle *Pectinidæ*, bivalve dalle grosse costole radiali, il quale non è legato all'ambiente, ma si muove a scatti, in area bentonica, per reazione alla rapida chiusura delle valve, e sembra eseguire una danza pazza.

È utile segnalare che grandi *Pecten* sono fossili-guida della copertura calcarea del Banco Gisira; imponenti colonie di *Pecten* fossilizzati interessano anche la geologia del Monte Tauro.

Non legato all'ambiente, ma allogato nei fondali mobili e relativamente consolidati, è il c.d. *tartufo* che, come è noto, è un bivalve dalle valve simmetriche fittamente striate e zigriate; come la *còzzila nùura* appartiene alle *Veneridæ* (*Venus verrucosa*). Il frutto è prelibato, e per raccoglierlo non è necessario il martello.

Ci rimangono, tra i più noti bivalve presenti lungo le nostre coste, il *dattero di mare* e le ostriche propriamente dette.

L'ostrica, nella varietà *edulis*, che si può anche coltivare, potrebbe essere a rigor di logica il bivalve deducibile dal testo del Fazello. Ma l'autore afferma che le ostriche del Canale possono essere raccolte solo col martello, staccandole dalle rocce cui sono affisse, il che suscita in noi perplessità. Le ostriche, per quanto è dato sapere, non sono molto comuni, oggi, dalle nostre parti; se ne trovano tuttora, raramente, lungo la scogliera che va da Punta Izzo a Punta Bonico, nella varietà *Spondylus Gaederopus*. Solo un occhio esperto può individuarle nella roccia calcarea alla quale sono saldamente attaccate con un robusto bisso. Evidentemente è una varietà che predilige ambienti rocciosi e non mobili.

L'altra varietà di bivalve, il dattero di mare (*Litofago* o *Litodomo*), della famiglia dei *Mitilidi*, è più familiare e più si avvicina, a nostro parere, alla descrizione che ne dà il Fazello; infatti:

- è saporitissimo;
- è coperto d'uno scoglio duro, semplicemente perché, come dice il nome stesso di *Litodomo*, vive in profonde nicchie nella roccia calcarea, che perfora a mezzo di un secreto acido (da cui anche il nome di *Litofago*);
- effettivamente, può essere svelto solo con martello e scalpello, e in nessun altro modo, perché, come è noto, l'unico

sistema per tirarlo fuori è quello di rompere la roccia, sott'acqua, in cui è annidato;

- nelle nostre coste è comunissimo e molto conosciuto (in un solo metro quadrato se ne possono trovare diverse centinaia di esemplari);

- non può essere coltivato.

- *la sua raccolta oggi è proibita per legge.*

Il dattero di mare pone tuttavia problemi. Per esempio, il Fazello riferisce che le ostriche che lui ha mangiato sono protette da un *tegumentum* calcareo (*siliceum*), che, naturalmente, sarebbe da intendersi nell'accezione di guscio; quindi il guscio dell'*ostrea* del Fazello è da ritenersi duro, come quello dell'ostrica propriamente detta, e del *tartufo*, per esempio. Ma il *tegumentum* potrebbe anche essere visto nella roccia che "copre", protegge il dattero di mare, se *tegumentum* è da assumersi nel significato proprio di "protezione".

Una curiosità: lo Zuppello Santangelo accenna ad un dispaccio datato 1806 a firma di Antonio del Castillo, il quale in nome del re, ordina che le "*ostriche, che si producono in quel canale*" di Brucoli restino "*per particolare uso, e servizio della M.S. per cui resta proibito a chicchessia, sottopena di carcere con rappresentarsi a S.M., di andar in detto canale a cogliere o pescare le ostriche riservate per privato uso, esercizi del re (D.G.) e non altrimenti*".

Quindi, se le ostriche, motivo del dispaccio, erano le comuni ostriche, lo stesso dispaccio aveva un senso logico, in quanto l'*habitat* delle ostriche, definibile per il sostrato mobile che caratterizza il fondo del Canale di Brucoli o, in alternativa, per la presenza delle rupi laterali, ma *subaquaneæ*, alle quali l'ostrica propriamente detta può fissarsi, era limitato e quindi limitato si presentava lo spazio per la sua coltivazione e limitata ne sarebbe risultata la produzione. Se invece le ostriche del Fazello erano i *datteri di mare*, la necessità del dispaccio a tutela dei "diritti" di S.M. il re non si poneva, perché tale varietà di bivalve, nella *regione malacologia lusitanica*, e solo in tale regione, è massicciamente

presente anche nelle nostre scogliere da Punta Izzo a Punta Bonico e ritengo in tutti i fondali calcarei del sudest dell'Isola, per cui il re poteva abbuffarsi di *ostrache* senza che la gente di Brucoli corresse il rischio di assaggiare il vitto delle prigioni del re. Ma, come

*“O tempo da Gnora Ava
nu vecchio imperatore”
a morte condannava
chi faceva a ‘mmore”, (18)*

così *o tempo* di messer Antonio del Castillo della casata dei Saavedra, e del suo Ferdinando, IV re di Napoli, III re di Sicilia e I re delle Due Sicilie, si poteva finire nelle patrie galere solo a voler raccogliere nel Canale di Brucoli ostriche o cozze o datteri di mare o *vuccuni* che dir si voglia.

IV

“La geografia di casa nostra è quasi tutta da rifare, perché non v'è pubblicazione che pur compilata con tutta la buona fede e la coscienziosità desiderabili, non ripeta una quantità di errori”.

(A. GHISLERI, *Geografia per tutti*, 1892).

L'altra apparente strana prerogativa del Canale di Brucoli, ignota ai più, è quella relativa alla presenza, nelle sue rive, del *belzuar*.

Ne abbiamo trovato cenno, senza particolari commenti, in alcuni autori (Vito Amico, Domenico Adorno, ecc). Il primo scrisse di ruscelli che si versano nel Canale, dai quali provengono le pietre belzuartiche, il secondo si limitò a dire che lungo le rive del Canale “*raccogliasi il Belzuar*”. Altro autore, il De Burigny, più concisamente scrisse che “*nelle sue ripe si trova il Belzuar*”.

Poiché chi scrive, come molti dei suoi lettori, non conosce il Belzuar del Canale, ha chiesto aiuto ad una Enciclopedia, la quale esaurientemente informa sui diversi significati del lemma, che si trascrivono:

1- BELZUAR (anche Benzoàr, Bezoar –dal latino medievale Bezoar, e questo dal persiano Padzahar, contravveleno, attraverso l'arabo Bâzahr o Bâdizhar) è anche il nome di una pianta comune in America centrale (la *Dorstenia contrayerva*, albero delle moracee) la cui radice è usata, nella medicina popolare dei paesi di origine, come antidoto contro la morsicatura dei serpenti velenosi, altrove caduta in disuso;

2- Concrezione che si forma nell'apparato digerente dei ruminanti, cui fu attribuita efficacia come contravveleno;

3- Capra selvatica di Creta, delle Cicladi e dell'Asia centrale.

In "*Sicilia Geologica e la vulcanologia dell'Etna*", 1891, il prof. Antonio Di Blasi, socio collaboratore dell'Accademia Gioenia della Regia Università di Catania, parlando delle fonti minerali della Sicilia e dell'Italia centrale, ricorda anche le fonti minerali esistenti nel territorio netino, ed esattamente il "*celebre fonte di bevuto, presso la spiaggia, la di cui acqua ha qualità purgative, quel di Muxia adattissimo alla cura delle malattie cutanee, e di Bumbello dove si producono le pietruzze belzuartiche*".

Anche qui l'autore non va oltre la generica indicazione dell'esistenza delle pietre belzuartiche poiché anch'egli, a nostro parere, e come gli altri tre, ritiene che il lettore conosca il Belzuar; il che, più di un secolo addietro, quando le medicine erano preparate in farmacia (lo speciale), era possibile.

Di "pietre" che possano identificarsi in quelle belzuartiche, citate dai nostri autori, possiamo indicare il BENZOINO (antico Bengiù, Bengioino, Belgioino, Benzoino, Belgiuino, Belzuino) che, a detta della nostra Enciclopedia, è una alterazione dell'arabo Lubân Giâvâ, o incenso di Giava, nome trasportato dal lontano Oriente dal viaggiatore arabo Ibn Battûta nel 14° secolo, nel suo significato di balsamo naturale, ottenuto da alcune specie di *Styrax* (*Styrax Benzoin*) sotto forma di gocce (lacrime) o di amigdaloidi (questi più grandi e più scuri) costituiti da resina, acido benzoico e vaniglina,

dal sapore dolciastro e dal gradevolissimo odore, usati in medicina come anticatarrali e disinfettanti, oltre che in profumeria.

Ma l'origine è orientale, come esotica è l'origine della *Dorstenia Contrayerva*, quindi la presenza del Belzuar o Benzoino (da preferire a Belzuar o Dorstenia), che avrebbe origine nei ruscelli che si versano nel Porcaria e che si raccoglie lungo le sue rive (come alla foce del Simeto si raccoglie l'ambra), ci lascerebbe perplessi, se la sua presenza segnalata dal prof. Di Blasi nel netino non ci convincesse che il Belzuar, anche se oggi poco o per nulla conosciuto, in effetti è usuale dalle nostre parti.

Poiché il Di Blasi, che è uno scienziato, associa la presenza delle pietruzze belzuartiche (lacrime) all'esistenza di fonti minerali, non possiamo oggi escludere (naturalmente forzando la realtà) che anche a Brucoli il Belzuar abbia attinenza con la manifestazione vulcanica rappresentata in zona dalla sorgente di acqua sulfurea, anche se non connessa direttamente a tale sorgente.

Dell'acqua sulfurea che sgorga sulla riva sinistra del Canale ne diede una bella descrizione l'Houel, che visitò Brucoli negli ultimi decenni del 18° secolo: "*Vers le milieu de ce beau canal, une source très - curieuse s'échappe d'un rocher taillé à pic, & en sort presque à fleur d'eau. L'eau que cette source répand est très - limpide, & cependant elle est chargée de fleur de soufre; c'est le nom qu'on donne à une matière blanche comme du lait caillé, & si fine, qu'elle en est impalpable. Les mariniers qui me conduisent sur ce canal en firent élever, en agitant l'eau avec leurs rames, une quantité prodigieuse*".

La descrizione dell'Houel fu confermata un secolo dopo da Consiglio Ponte (1894), in una sua memoria all'Accademia Gioenia di Scienze Naturali dell'Università di Catania, alla quale si rimanda il lettore per una più esaustiva informativa. A noi l'analisi del Consiglio Ponte interessa in quanto viene ipotizzata la possibile provenienza dell'acqua sulfurea del Canale, che ovviamente viene messa in relazione con le manifestazioni vulcaniche di "Val di Noto"

(tra cui, principalmente, il laghetto di Naftìa, o dei Palici, tra Mineo e Palagonia.

È doveroso ricordare che il Consiglio Ponte escluse che potesse trattarsi di un “*segno di depositi solfiferi*”, eventualità che “*aveva fatto nascere in parecchi del luogo*”, vane speranze di possibile sfruttamento degli stessi, e di conseguente immediato arricchimento. Non gli attribuisce caratteristiche velenose tali, per cui chi ne avesse bevuto avrebbe potuto morire. Tuttavia, sebbene priva di tali caratteristiche, non può essere escluso che in antico alla sorgente, se nota, venissero attribuiti poteri venefici, almeno per il pungente odore di idrogeno solforato che la sorgente emette durante i suoi periodi di attività; ma sarebbe difficile ammettere che a tale sorgente e non a quella dei Palici volesse riferirsi Lyco Regino in Antigone (Hist. Mir. 159): “*apotneskein ...tos de antropus meta triten emeran...*”, e con esso Plinio (Storia Naturale, 31, 27): “*...necari aquis Theopompus et in Thracia apud Cychros dicit, Lycos in Leontinis terbio die quam quis biberit...*”; dal che appare evidente che chi avesse bevuto dall’acqua di tale fonte (non meglio precisata nel frammento), posta in territorio di Lentini, sarebbe morto entro tre giorni (*metà triten eméran*, o, a meglio dire, *tertio die quam quis biberit*), a differenza degli uccelli i quali morivano subito (*...ton orniton ghenos apotneskein eutùs...*).

Pur essendo evidente che la sorgente del Canale di Brucoli può benissimo considerarsi inclusa in quello che anticamente era spazio vitale di Lentini, e benché anch’essa manifesti la sua attività con un gorgoglio dell’acqua dovuto al ribollire delle bollicine di idrogeno solforato, a cui non segue un aumento della temperatura (+ 19°C alle ore 8 di mattina del 16 agosto 1893. più fredda quindi dell’acqua del mare che segnava + 26°C.) è certo che la mofeta di Naftìa, tra Mineo e Palagonia, in quanto nell’antichità sede di un santuario di particolare rinomanza, può avere stimolato la fantasia degli scrittori più di quanto avrebbe potuto stimolarla una piccola grotta di difficile accesso e difficilmente individuabile tra le rocce

scoscese del Canale (soltanto su suggerimento del Consiglio Ponte la grotticella venne ampliata per poter accogliere, a scopo terapeutico, un paio di persone; ma l'iniziativa non ebbe particolari sviluppi).

V

“Se si studiassero le cose svolgersi dalla origine,
anche qui come altrove se ne avrebbe
una visione quanto mai chiara”.
(ARISTOTELE, Politica, 1,2).

Elemento complementare al paesaggio creato dal Porcaria nel suo basso corso è l'*horst* di Gisira, a nord di Brucoli.

Sull'archeologia preistorica di Gisira abbiamo scritto su Archivio Storico Siracusano s. II,IX (1995). Qui si vuole analizzare il toponimo il cui etimo è l'arabo Al Giazîrah (isola), benché non abbia le caratteristiche dell'isola.

Isola, nella letteratura e nella toponomastica araba – AL – GIAZÎRAH nella lezione corrente, - e greca (NÊSOS), si riferisce indifferentemente a isole, penisole, località vicine a isole, poste tra fiumi, zone desertiche, isolate, ecc. Alcuni esempi di AL GIAZÎRAH = Isola, nelle varianti regionali:

- ALGERI, capitale d'Algeria; AL GÎAZA – 'IR (le isole), prima che queste venissero inglobate nel molo del porto di Algeri.

- ALGECIRAS (ital. Algesiras; Algeziras secondo la lezione di Amari e Schiaparelli, 1883), sulla costa meridionale spagnola. Prende il nome da GAZÎRAT 'AL HADRA – la Isla Verde, che è di fronte alla città.

- EL GEZIRA e GEZÎRET RODA: isole nel Nilo, nei pressi del Cairo;

Nella antica toponomastica araba, in Sicilia:

- GEZÎRET EL KERRÂTH (GAZÎRAT 'AL KURRÂT secondo la lezione di Amari e Schiaparelli): Isola dei Porri, ad ovest di Capo Passero. Uguale toponimo è a 12 miglia da Tunisi;

- GAZÎRAT 'AL 'ARNAB: l'isola della Lepre, o isola di Capo Passero; e quindi

- GAZÎRAT 'AL GARMÂN (o 'AL GARÎAN ?): Isola dei Germani o della Corrente, oggi delle Correnti.

Non è da includere ALGHERO, come erroneamente è stato proposto (Mentesana, 1967). In effetti Alghero non deriva da etimo arabo, ma da s. Alighera, che in sardo logudorese significa "luogo d'alghe", e non isola. Il toponimo si latinizzò in Algarium, catalano Alguer.

Esempi di AL GIAZÎRAH = Penisola troviamo, in Sicilia, in:

- GAZÎRAT MISMÂR, Isola Chiodo, oggi Penisola di Magnisi e, secondo come è emerso dagli scavi del Voza (1973), già penisola all'inizio del II millennio a.C.

- GAZÎRAT 'AL HAMÂN, la Penisola della Colomba, oggi Scoglitti, nella marina ragusana.

Toponimi di GISIRA (AL GIAZÎRAH), nelle varianti regionali, con significato di luogo isolato, o arido, o compreso tra fiumi e quindi soggetto ad allagarsi, troviamo, in Sicilia:

- GISIRA di Brucoli: Edrisi (in Amari, 1880) non cita la Gisira, ma fa cenno al Wâdî Zaydûn, o fiume Zaydûn, il quale, posizionato a sei miglia dal Capo S. Croce (RÂS 'AS SALÎBAH), è da tradursi in Fiume degli Ulivi. Il toponimo si è stabilizzato, oggi, in Contrada Oliveto;

- GISIRA Grande, località del comune di Noto, tra il Tellaro e Cava Grande, e, più a nord, GISIRA Pagana, tra il Tellaro ed il Tellesino.

Fuori Sicilia troviamo esempi in:

- GZÎRA, località maltese tra La Valletta e S. Giovanni (S. Gwan);

- GEZIRA (o Gisira), vasto deserto mesopotamico (Iraq), tra il Tigri e l'Eufrate a sud di Masul, l'antica Ninive;

- La GEZIRA (nella traduzione italiana), desertica regione sudanese, compresa tra il Nilo Bianco ed il Nilo Azzurro, a sud di Kartoun.

L'area greca conferma, nella toponomastica, il significato plurimo di NESOS. Di NESOS = Penisola abbiamo esempi in:

- ORTIGIA di Siracusa, la quale è detta NESOS (Plutarco, Vita di Timoleonte, 9; Diodoro Siculo, Biblioteca Storica, XI, 67, infra) malgrado fosse collegata alla terraferma da un istmo sabbioso (cfr. B. Basile e Alii, 1988). Livio, *Ab Urbe Condida*, XXV, 24, 8, tiene a precisare che la INSULA (Ortigia) viene chiamata dai Siracusani NASSON (...*quam ipsi Nasson vocant...*), ma è evidente che la *lectio* di Livio potrebbe essere la corruzione del termine dorico NASOS;

- PELOPONNESO, Isola dei Pelopes, eponimi della penisola, discendenti da Pelope, figlio di Tantalo. Il Peloponneso, oggi staccato dal Continente da un canale, in antico era unito alla terraferma dall'Istmo di Corinto.

Come la toponomastica araba, anche quella greca da a NESOS (isola) il significato di luogo posto tra acque o lambito da acque, o ricco d'acque. Un esempio in Dionisio di Alicarnasso, Storia di Roma Arcaica, I, 49, 2, il quale cita Orcomeno d'Arcadia "...detta anche NESOS (isola) nonostante sia località di terraferma, perché ricca di corsi d'acqua e di paludi...". Da tener presente che Orcomeno (Karpali) è su un rilievo alto 936 metri, tra le pianure di Levidi e di Kandila, una delle quali spesso si allaga (19).

Non ci risulta sia nota alcuna documentazione che comprovi che il toponimo Gisira (o Gezira) sia stato attribuito alla terra di tal nome a nord di Brucoli, dagli arabi o, in ogni caso, durante la dominazione araba, anche se appare inoppugnabile la derivazione del nome da etimo arabo (GIAZÎRAH). Tuttavia l'esistenza in Sicilia (e non solo in Sicilia, come più sopra abbiamo visto) di altre

località dette Gisira, che non sono isole, ci suggerisce di cercare nelle caratteristiche geografiche dei luoghi l'origine stessa del nome.

È intanto innegabile che nella tradizione contadina della generazione trascorsa o che sta per trascorrere, il vocabolo GISIRA non è un nome proprio, ha superato da un pezzo (o non è affatto ricordato) il significato di isola, che è andato perduto, arroccandosi in quello di luogo arido, desertico, isolato, infruttuoso, dal quale è impossibile o difficile trarre alcun utile. L'antica frase, da più dimenticata, "*ddru turrinu ieni 'na gisira*" (quel terreno è una gisira), certamente ha origini arcaiche ed esprime tutta la insufficienza di quella terra a produrre un qualsiasi frutto, ma ci permette anche di scoprirvi una netta correlazione tra la capacità che ha una regione geografica – nel nostro caso la cuspide sud-orientale della Sicilia- di elaborare in senso diacronico un termine linguistico sulla cui origine le idee sono vaghe o dissolte, e le necessità letterarie che impongono l'acquisizione e la conservazione del termine stesso.

A noi pare, dunque, che il toponimo GISIRA, riferito a località di limitata estensione (la Gisira di Brucoli) o di più vasto ambito territoriale (la Gezira sudanese o la mesopotamica) vogliano esprimere anche e principalmente una condizione di solitudine, di isolamento, tipica di località geologicamente inutilizzabili perché aride o, all'opposto, perché soggette ad essere allagate e quindi in coltivabili, ma nella cui condizione di *gisira* è, per certi aspetti, predominante lo stato mentale dell'uomo che quella terra ritiene infruttifera perché isolata totalmente e non solo geograficamente.

Verrebbe quindi a cadere, o avrebbe scarsa importanza, l'ipotesi di GISIRA così detta perché avente l'aspetto di un'isola o perché isolata da qualcosa.

Circa le origini del nome Gisira di Brucoli, quindi, riteniamo prevalente l'ipotesi per cui il toponimo avrebbe sì matrice araba, ma sarebbe stato in effetti attinto dalla filosofia contadina

(contemporanea o di poco posteriore alla dominazione araba), per procedimento analogico, alla cultura della terra e non alla geografia, ambito culturale questo di scarsa o nulla incisività nella vita contadina di tutti i giorni.

Note

1- Alcune varianti al toponimo: PORCARI (Cluverio, G. A. Massa, G. E. Di Blasi, V. Amico, A. Holm, P. Orsi); PORCHERIA (G. A. Massa, D. Asheri, P. Orsi); PARCARI (Adriano Junio in G. A. Massa); PORCARO (V. Amico); POLCHERIA (E. Perrone). Altri toponimi , che identificano il torrente Porcaria: BRUCA, ASSIA, GISIRA; sul toponimo CANALE concordano autori diversi , ma relativamente alla parte terminale del torrente, dove le acque del mare si mescolano a quelle del corso d'acqua.

2- Oppure Marcauto (J; Houel, P, Orsi, V. Strazzulla).

3- Una analisi della problematica storico-archeologica di Trotilon e del torrente Pantakyas è stata fatta da chi scrive in Not. Stor. di Augusta 18/95. Il toponimo non è riportato sulle moderne carte topografiche.

4- Dati relativi agli anni 1947 – 1955 di: *Piano Regolatore dell'Area di Sviluppo Industriale della Sicilia Orientale. Zona sud. Elementi dell'ambiente naturale.*

5- Caratteristica, questa, peculiare dei nostri maggiori corsi d'acqua, come ad esempio, oltre al Porcaria e al Marcellino, anche il Mulinello, oggi “navigabile” fino a Cozzo del Monaco, quindi fino a più di un chilometro dalla sua foce.

6- Secondo il barone di S. Bartolomeo don Cesare Zuppello (1773) il S. Calogero non asciuga mai, perché alimentato da una nutrita serie di pozzi, sorgenti, beveratoie ecc. “...Or tutto che detto fiume nell'inverno non lascia il suo letto, e corso sazio; pur non di meno nell'està perisce in detto passo della Rosa, nel gorgo sopra via di detto passo, e sotto

la chiusa di Saramico, e cammin facendo per vie sotterranee, va nuovamente a uscire nella cava di Gancemi”.

7- Da E. Perrone: *Corsi d'acqua della Sicilia*, 1909.

8- Da Piano Regolatore, cit.

9- Sul Tavoliere l'erudito sacerdote don Vincenzo Strazzulla, autore della pregevole *Storia e Archeologia di Trotilon, Xiphonia ecc.*, ritenne di aver localizzato il Trotilon di Tucidide e Polieno. Su tale argomento cfr. I. Russo, P. Gianino (1995 a).

10- Sulla quale si rimanda a I. Russo et A., 1996.

11- Dal 28 febbraio al 12 marzo 1989 il monastero dei Benedettini di Catania ha ospitato una mostra di disegni dell'Hoel, che l'Ermitage di Leningrado, rappresentato da Irina Gricor'eva, ha messo a disposizione. Nell'occasione è stata esposta al pubblico la pregevole edizione parigina del 1782 del *Voyage*, conservata presso la Biblioteca "P. Orsi" di Siracusa.

12- Sia l'Hoel che l'Holm ritengono che il toponimo *Cava Diavolo d'Opera* (o *Diavolopri*, oppure *Diavolopera*), sia da connettere alla presenza di innumerevoli grotte di abitazione e sepolcrali, che solo una entità diabolica avrebbe aiutato a realizzare. Chi scrive preferisce rimanere con i piedi per terra, e recepire una tradizione locale che vuole che il nome sia in effetti una corruzione volgare della frase (o toponimo) *Opera d'Avolos*, o *d'Avalos opera*, per qualche opera che il d'Avalos avrebbe fatto realizzare o sul Cozzo Telegrafo o all'interno del Vallone Maccaudo (forse un acquedotto).

13- Sulla archeologia preistorica del Maccaudo, cfr. I. Russo et A., 1996.

14- La cultura del Finocchito, che prende il nome dalla località *Finocchito* nei pressi di Siracusa, è fiorita in piena età del Ferro. È la stessa cultura che la "colonizzazione" greca trovò in Sicilia nella seconda metà dell'VIII secolo a.C.

15- Pur se archeologicamente ancora poco chiare, le grotte del canale rappresentano, come quelle del Maccaudo e di Timpa Ddieri, un tipico esempio di villaggio trogloditico

16- Ma del Porcaria (qualora vi si voglia riconoscere il Pantakyas di Tucidide) non si hanno prove di culto, a differenza di numerosi corsi d'acqua di Sicilia, che godevano nell' antichità di onori

divini. Cfr. in proposito E. Ciaceri: *Culti e Miti nella storia dell'antica Sicilia*.

17- Canto popolare del Mezzogiorno, in Jovine: *Signora Ava*, Einaudi ed.

18- Recita il Fazello: "...*Oritur Pantaias in agro Leontinum, & Augustam, ex fonte, cui Alviri nomen est hodie, p.m. ab ostio recedenti; & plerumque ad locum, cui Gisira nomen est, margines egressus, agris superfunditur...*". Quindi per il Fazello, quando il Porcaria rompe gli argini, allaga la Gisira. Ma la Gisira di oggi non può essere allagata! E questa è una faccenda che cercheremo di chiarire in un altro momento.

Autori e opere citati nel testo e in nota.

- ADORNO D. , *Descrizione geografica dell'Isola di Sicilia*, 1798;
- AMICO V., *Dizionario topografico della Sicilia*, 1858;
- BERNABO' BREA L., *Il Crepuscolo di re Hyblon*, La parola del Passato, 1968;
- CONSIGLIO PONTE S., *L'acqua sulfurea nel Canale di Brucoli*, 1894;
- D'ARRIGO A., *Il portocanale di Trotilon*, Riv. Marittima, 1953;
- DE BURIGNY J. L., *Histoire générale de Sicile*, 1745;
- DI BLASI A., *Sicilia geologica e la vulcanologia dell'Etna*, 1891 ;
- DIZIONARIO ENCICLOPEDICO ITALIANO;
- FAZELLO T., *De rebus siculis*, 1558;
- HOLM A., *Storia della Sicilia nell'antichità*, 1896 ;
- MASSA G. A., *La Sicilia in prospettiva*, 1709;
- ORSI P., *Il fiume Pantakyas ecc.*, N.S. 1902;
- PERRONE E., *Corsi d'acqua della Sicilia*, 1909;
- PIANO REGOLATORE DELL'AREA DI AVILUPPO INDUSTRIALE DELLA SICILIA ORIENTALE.
- RUSSO I., GIANINO P., *Problematica storico archeologica di Trotilon e del torrente Pantakyas*, Not. Stor, di Augusta, 1995a;
- RUSSO I., GIANINO P., *Archeologia del basso corso del Porcaria. Preistoria di Gisira di Brucoli*, 1995b;
- RUSSO I., GIANINO P., LANTERI R., *Augusta e territori limitrofi -I- Preistoria*, 1996.
- STRAZZULLA V., *Storia e archeologia di Trotilon, Xiphonia e altri siti presso Augusta di Sicilia*, 1894;
- VOZA G., *Thàpsos*, in Archeologia della Sicilia sud-orientale, 1793.
- Utili indicazioni sulla geologia del territorio sono in BORDONARO S., DI GRANDE A., RAIMONDO W., *Lineamenti geomorfostratigrafici pleistocenici tra Melilli, Augusta e Lentini*, 1984.